Riflessioni sul 20 giugno

UNA LOGICA DA RIFIUTARE

Contro le semplificazioni del «bipolarismo» bisogna valorizzare i fattori che generano una fase più aperta della lotta politica

Dice il compagno Asor Rosa, nell'articolo pubblicato dall'*Unità* del 25 giugno: «...quando si è in presenza di tendenze di fondo dell'opinione pubblica e dell'elettorato, bisogna stare attenti a non sovrapporvi calcoli troppo contingenti». Giusto avvertimento. Un fenomeno come quello della cosiddetta «bipolarizzazione», non può essere accettato o respinto semplicemente sulla base di nostri desideri o di nostre presunte convenienze. Va verificato nella realtà e sulla base di essa bisogna decidere se debbano essere favorite oppure contrastate quelle che sono, o che appaiono, linee oggettive di tendenza.

Ciò premesso noi vorremmo partire da una asserzione: in un paese come il nostro, il processo di aggregazione delle forze politiche in due grandi blocchi può avvenire solo come conseguenza di una serie di scontri frontali fra DC e PCI.

Al contrario sembra difficile concepire la «bipolarizzazione» come prodotto di una situazione in cui prevalga la linea delle convergenze e delle intese fra tutte le forze democratiche e popolari.

Bisogna allora stare attenti a non classificare troppo velocemente come «linee di tendenza», degli episodi che potrebbero essere soltanto il risultato, momentaneo, di una fase particolarmente acuta dello scontro politico.

Parlando con la gente si ha l'impressione che il 20 giugno, una parte di elettori, dominata da paure di vario genere, più che seguire loro naturali tendenze di fondo, si sia lasciata sopraffare dal clima anticomunista.

D'altra parte la realtà del nostro paese — la varietà della sua stratificazione sociale, la ricchezza e la diversità delle sue tradizioni ideali e culturali — non sembra offrire una consistente motivazione ad un naturale processo di «bipolarizzazione» politica.

Solo il trionfo della logica dello scontro ad oltranza, introducendo un elemento coercitivo nel comportamento del corpo elettorale, può cambiare le cose. Ma a questo si arriva solo se il movimento operaio italiano, con i suoi partiti, non riesce a far prevalere la sua linea e la sua strategia.

Ma a questo punto non siamo ancora. Anzi bisogna considerare il 20 giugno come uno dei momenti decisivi di passaggio verso una fase assai più aperta, movimentata e dinamica della lotta politica.

La grande maggioranza del nostro popolo rifiuta la logica dello scontro, nutre un grande desiderio di serenità e di sicurezza democratica; vuole uscire dalla crisi e vuole una politica di progresso. Milioni di italiani condividono queste speranze, ma divergono nella scelta politica. Sicuramente la stragrande maggioranza degli elettori della DC non teme, anzi desidera, che le cose cambino profondamente. Ma ha ancora paura di noi, vuole che sia la DC a dirigere il cambiamento, a rinnovare il paese, rinnovando se stessa.

Uno dei presupposti — forse il presupposto fondamentale — della nostra politica consiste nel ritenere possibile una intesa con le masse popolari cattoliche, e un cambiamento della stessa politica della DC e una sua partecipazione all'opera di risanamento e di edificazione di una società più giusta.

La nostra parte

Ciò significa che noi rifiutiamo la prospettiva di una DC come punto di unificazione di un blocco conservatore, al quale punta Fanfani. Così come dobbiamo rifiutare una visione totalizzante del PCI, come unico rappresentante dello schieramento di sinistra.

Noi facciamo la nostra parte e intendiamo farla sempre meglio. Il che vuol dire tante cose. Vuol dire approfondimenti ed elaborazioni anche nuove sui temi fondamentali della libertà, del confronto e del dialogo con il mondo cattolico e con i valori di solidarietà, fratellanza e di liberazione umana che esso rappresenta e che sono comuni al movimento di ispirazione marxista; vuol dire fare emergere ulteriormente, con sempre maggiore chiarezza e precisione, il vero volto del PCI, il suo irrinunciabile legame con i principi della democrazia e del pluralismo; vuol dire essere sempre più e sempre meglio partito di governo a tutti i livelli e in tutte le sedi.

Ma soprattutto vuol dire portare avanti con ostinata determinazione la politica unitaria per far prevalere le ragioni dell'intesa e dell'unità nazionale. E il giorno che queste ragioni vinceranno cadranno altri alibi e altri condizionamenti della paura, si apriranno nuove possibilità e nuovi spazi di azione autonoma per tutte le forze politiche e prenderà l'avvio il reale processo di rinnovamento della Democrazia cristiana.

Per troppo tempo si è coltivato l'errore secondo cui dall'intesa sarebbe venuta una mortificazione delle forze intermedie, mentre è vero il contrario. Questa è una delle lezioni del 20 giugno. L'intesa, superando lo scontro, elimina la spinta alla «bipolarizzazione», spinge al rifiorire di una più ricca articolazione democratica, rende legittime e necessarie le diversità, esalta il gioco democratico ed il pluralismo.

Scontro = bipolarizzazione, intesa = articolazione democratica, ci sembrano equazioni tutt'altro che schematiche e arbitrarie.

Va quindi respinta la suggestione, che sembra riaffiorare anche nelle nostre file, della creazione di due blocchi — uno del progresso e uno della conservazione — fatalmente contrapposti e destinati a combattersi all'infinito. Il cadere della pregiudiziale anticomunista non potrà non liberare le forze sane che gravitano oggi nell'area moderata e restringere il peso effettivo dello schieramento che si oppone al rinnovamento del paese.

Le carte del PSI

Qui sorge la questione centrale del nostro atteggiamento nei confronti del Partito socialista e della sua riflessione sul mancato successo elettorale.

Non mancano, dopo il 20 giugno, nel nostro partito e in quello socialista alcune tendenze che spingono a riproporre, in qualche modo, il tema del superamento della scissione del '21 con l'unificazione dei due partiti.

Ci pare una proposta oggi non attuale, così come ci pare da respingere la tendenza alimentata da un certo risentimento, e che punta ad una accentuazione artificiosa delle diversità.

Avanzare ipotesi sul futuro, su quella che sarà la prospettiva storica dei due partiti operai non ci pare che abbia molto senso. Oggi il PSI ha una funzione insostituibile da assolvere. E non solo, crediamo, come partito di frontiera o di raccordo fra noi e la DC.

Il PSI rappresenta ancora oggi una storia e una tradizione che sono diverse da quelle del PCI. Anche quelle che comunemente vengono definite tradizioni libertarie, una diversa concezione della democrazia interna, sono tutte cose che non possono essere dimenticate, che danno al PSI una immagine peculiare (nessuno chiede più «garanzie democratiche» al PSI), una certa capacità di attrazione in ambienti radicali e della stessa sinistra extraparlamentare; ma soprattutto sono cose che possono contribuire ad arricchire la ricerca della via democratica al socialismo e la stessa costruzione del socialismo nella libertà.

Insomma il PSI si presenta come un partito che ha carte proprie, da giocare autonomamente e con successo (specialmente quando riesce a superare certe oscillazioni di tipo massimalistico o opportunistico) nell'ambito di una linea di unità e di intesa fra tutte le forze democratiche. Quello che giova al paese e alle due forze politiche non è, almeno oggi, la ricerca dell'identificazione, bensì l'emulazione, l'iniziativa autonoma e lo sviluppo di una franca e serena discussione sui problemi dell'oggi e del domani che facilitino lo sviluppo di un'intesa fra i partiti della classe operaia.

Può anche darsi che una serie di elementi oggettivi e soggettivi spingano ad una semplificazione della geografia politica italiana e che alcuni raggruppamenti politici come il PLI e il PSDI debbano ad un certo momento porsi il problema del loro futuro. Ma se ciò dovesse avvenire, che avvenga con il contributo e per libera determinazione degli interessati e non attraverso una devastazione imposta dalla drammaticità dello scontro politico e sociale.

Per concludere alcune brevi annotazioni sul rapporto fra politica e ideologia.

Stiamo entrando in una fase della lotta politica in cui si fa sempre più pressante l'esigenza di arricchire continuamente il nostro progetto politico con proposte capaci di rispondere alla richiesta di più alti valori e di più alte finalità che sale dalla società italiana. Al PCI viene riconosciuto il grande merito di offrire una elaborazione culturale, oltre che politica, di grande respiro. E' questa una delle ragioni di fondo della nostra forza e del nostro prestigio. Ma la partita per l'egemonia non si vince una volta per tutte. Anzi nella misura in cui altre forze si rinnoveranno e si muoveranno sul terreno dell'incontro, sorgeranno altri grossi problemi con i quali dovremo fare i conti. E qui, per andare avanti, non serve certo il marxismo come «ideologia». Tutti coloro che, alla nostra sinistra, hanno dato del pensiero di Marx una interpretazione «ideologica», come di un corpo dottrinario statico, hanno dovuto subire le più amare delusioni.

Serve invece una rielaborazione continua, una ricerca teorica, di cui avvertiamo talvolta il ritardo, specialmente sui temi del rapporto con i cattolici, delle caratteristiche nuove della società socialista che noi vogliamo costruire, ecc., nonchè un confronto continuo con la realtà e con le altre grandi correnti del pensiero.

Di ciò ha, in primo luogo, bisogno il partito per mantenere viva la carica ideale e la tensione morale necessaria per sostenere e vincere le prove che ci attendono.

Vasco Calonaci
Ugo Pasqualetti

TRAME NERE E SILENZI DI STATO

La verità sotto chiave

L'istituto del segreto politico-militare, bloccando l'attività dei magistrati inquirenti con l'avallo dei governi, ha impedito di fatto che si facesse piena luce sui torbidi retroscena della strategia della tensione - Il ruolo sconcertante assunto dal SID - La Corte costituzionale davanti al conflitto di attribuzioni tra autorità giudiziaria ed esecutivo

Il silenzio di stato, o se si preferisce l'istituto del segreto politico.militare, bloccando l'attività dei magistrati inquirenti, ha impedito, di fatto, l'accertamento della verità sui retroscena torbidi della strategia delle stragi. Nel giugno del 1974, l'on Giulio Andreotti, allora ministro della Difesa, parve voler dare l'impressione di essere deciso a farla finita con un tale costume. Riferendosi a un fatto preciso, e cioè al rifiuto opposto dai dirigenti del SID ai magistrati milanesi che volevano sapere chi realmente fosse Guido Giannettini, Andreotti formulò così le proprie valutazioni sulla gravissima vicenda: «Per decidere questo atteggiamento — egli disse — ci fu una apposita riunione a palazzo Chigi. Ma fu una autentica deformazione, uno sbaglio grave. Bisognava dire la verità: cioè che Giannettini era un informatore regolarmente arruolato dal SID e puntuale procacciatore di notizie come quella relativa all'organizzazione della strage». Non sarà inutile aggiungere che, in quella stessa occasione, Andreotti avvertì il bisogno di affermare che «l'Italia è zeppa di armi illegali come un uovo di acciaio... mitra e tritolo spuntano dappertutto, in ogni grotta».

Dunque, il non dire la verita, a giudizio di Andreotti, era stato uno «sbaglio grave». Questo, però, nell'estate di due anni fa. Più recentemente, interrogato a Roma dai magistrati di Catanzaro sulle circostanze da lui riferite, il ministro democristiano ha negato tutto, smentendo di avere parlato di una riunione ministeriale, durante la quale ci si sarebbe accordati sul tipo di risposta da dare ai giudici di Milano. Eppure di quella «apposita riunione a palazzo Chigi» tutta la stampa ne aveva parlato diffusamente e in ripetute occasioni, senza che l'on. Andreotti sentisse la necessità di fornire la benché minima precisazione. D'altronde di una riunione o di un incontro a livello ministeriale hanno parlato anche i generali Miceli e Maletti, entrambi interrogati a Catanzaro. Una volta tanto d'accordo, tutti e due i generali, sempre in riferimento alla risposta negativa data ai magistrati milanesi, hanno detto di aver tenuto quell'atteggiamento dopo avere ricevuto precise disposizioni da chi ricopriva responsabilità di ordine politico. Quella riunione «apposita», dunque, c'era stata, ed è un vero peccato che i magistrati di Catanzaro si siano accontentati della risposta dell'on. Andreotti, chiudendo, processualmente parlando, un capitolo che poteva, invece, aprire prospettive interessanti per l'inchiesta.

In ogni caso, pur in mancanza di un approfondimento sulla storia delle «due verità», è da supporre che l'onorevole Andreotti continui a pensare che il non avere fornito una risposta chiara sulla vicenda di Giannettini sia stato un errore. E tuttavia, lo stesso Andreotti, mentre diceva la verità sull'ex collaboratore del SID, rompendo un silenzio durato più di un anno, commetteva lo stesso errore a proposito di un'altra storia che tira in ballo il Servizio di Stato. Si era allora, come si è detto, nel giugno del 1974, e poco prima c'era stata la strage di Brescia e prima ancora l'arresto di Fumagalli, dirigente del gruppo eversivo del «MAR». Sulla stampa si era molto parlato di un memoriale consegnato anni prima al SID, contenente informazioni precise e gravissime sui programmi terroristici del «MAR». In breve, venivano rivolte accuse pesantissime al SID, che, pur essendo perfettamente informato sulla attività eversiva di questa organizzazione, nulla aveva fatto per prevenire e impedire l'attività. Vediamo, dunque, che cosa disse l'on. Andreotti a tale proposito: «Ho chiesto al SID di chiarire tutte le circostanze». Il ministro era quindi al corrente e si era mosso, a suo dire, con tempestiva fermezza. Ma che cosa ne era scaturito? Lasciamo la parola all'on. Andreotti: «E' stato emesso un comunicato pubblicato da tutti i giornali... Il memoriale, a suo tempo, fu trasmesso alla magistratura che istruì un processo. Fumagalli fu, alla fine, prosciolto. Doveva bastare questo esito? Dal SID mi hanno risposto che questo Fumagalli è stato un partigiano, anche se non comunista. L'ultimo 25 aprile, l'hanno visto sfilare in piazza con il fazzoletto rosso al collo. Non potevamo dargli addosso, mi dicono dal SID». E il ministro Andreotti, notoriamente dotato di un finissimo senso dell'umorismo, si contenta di questa ridicola giustificazione. La favoletta del fazzoletto rosso che avrebbe fermato gli uomini del SID, tutti accesi sostenitori di Robespierre, placa repentinamente la foga inquisitoria del ministro, e tutto finisce lì. Ma è credibile che un uomo come Andreotti si sia lasciato incantare da quella grottesca versione? Se ha fatto finta di accontentarsi è perché, evidentemente, si è reso conto che quello era un tasto scottante, pigiando il quale sarebbero saltate fuori verità roventi.

Passiamo ora a un'altra vicenda che riguarda ancora il SID. Si tratta dell'assassinio del commissario Luigi Calabresi, ammazzato da un killer di cui ancora non si conosce il nome, il 17 maggio del 1972. I magistrati inquirenti, nella legittima supposizione che il SID si sia interessato attivamente di questo delitto, si rivolgono all'ammiraglio Casardi. Trascorrono mesi e, finalmente, il capo del SID si fa vivo con una letterina di poche righe. La data è del 28 gennaio 1975 e il testo è il seguente: «Codesto ufficio non ha svolto attività di polizia giudiziaria in relazione all'omicidio del commissario-capo Luigi Calabresi, attività che, peraltro, non rientra nei suoi compiti istituzionali... Tuttavia sono state attivate le fonti di informazioni, dalle quali non è emerso nessun elemento utile». Lasciamo perdere la lezioncina di diritto impartita a un giudice che si presume sappia benissimo che il SID non può svolgere indagini di polizia giudiziaria, e veniamo alla sostanza.

Dalla letterina di Casardi si ricava che le «fonti di informazioni sono state attivate». Il SID, dunque, si è interessato attivamente all'omicidio Calabresi. Da queste indagini, a giudizio di Casardi, non sarebbero però emersi elementi utili. Ma quali erano questi elementi «emersi» e sia pure «non utili»? Tutto ciò che era scaturito dalle indagini era doveroso far conoscere al giudice, il quale, ovviamente, sulla scorta delle conoscenze acquisite, avrebbe potuto giungere ad una valutazione diversa di questi elementi. In una tenebrosa vicenda come quella dell'assassinio di Calabresi, anche dettagli ritenuti, a prima vista, irrilevanti, avrebbero potuto fornire indicazioni preziose, se inquadrati in un contesto più ampio. L'ammiraglio Casardi, invece, omette di fornire le notizie richieste e se la cava con una rispostina burocratica autorizzando il sospetto che ben altre informazioni su questa materia siano in possesso del SID.

Vediamo un altro capitolo che, ancora una volta, investe il SID e che riguarda il famoso rapporto «Finer». Poco prima di essere estromessi dalle indagini su piazza Fontana, i magistrati milanesi si rivolsero ai dirigenti del Servizio di Stato per ottenere chiarimenti su questa storia. Non molto tempo dopo un colonnello del SID fece sapere ai giudici che i servizi segreti ellenici si erano detti convinti che il ben noto «Signor P.», e cioè il personaggio italiano che aveva preso contatti con il regime dei colonnelli per trasferire nel nostro Paese le tecniche provocatorie dei fascisti greci, era il missino Pino Rauti. Successivamente quelli del SID smentirono l'informazione, ritenuta una quindicina di giorni prima «sicurissima». Come mai questo voltafaccia? Si ha ragione di credere che la smentita, arrivata quando già la Cassazione aveva spogliato i giudici milanesi della competenza sull'inchiesta, sia stata fornita a seguito di fortissime pressioni esercitate da personalità politiche di primissimo piano. Con la ritrattazione, comunque, si è tornati, dopo una breve parentesi di collaborazione, allo stile del silenzio di stato.

Veniamo, infine, a una ordinanza del giudice istruttore torinese Luciano Violante, depositata il 5 maggio scorso. Nel documento, il magistrato ricorda che nel corso del processo da lui istruito, i servizi di sicurezza «hanno in tre distinte occasioni opposto alla Autorità giudiziaria il segreto politico militare». La prima volta è il 27 gennaio 1975, quando il dott. Violante chiede all'Autorità Nazionale per la Sicurezza di trasmettergli tutto il carteggio esistente agli atti del SID sull'imputato Edgardo Sogno. La seconda volta è il 28 gennaio 1976, quando alla stessa autorità si chiede la trasmissione di documenti relativi agli eventuali rapporti tra Sogno e appartenenti ai servizi di sicurezza italiani. La terza volta è il 9 febbraio 1976, quando Violante chiede la trasmissione dell'intero carteggio relativo all'imputato Luigi Cavallo. Inoltre, siccome il 4 febbraio scorso il generale Vito Miceli, interrogato come teste su eventuali finanziamenti ricevuti dall'ambasciata USA, quando ricopriva la carica di capo del SID, e sulle finalità degli stessi, si astiene dal rispondere precisando che si tratta di materia coperta dal segreto politico militare, lo stesso giudice, in data 12 febbraio e 15 aprile, chiede al presidente del Consiglio dei Ministri on. Moro, di «confermare se la materia relativa agli eventuali finanziamenti suindicati e alle finalità specifiche di detti finanziamenti fosse coperta dal segreto politico militare». A quest'ultima richiesta, la risposta, tanto per cambiare, non è ancora arrivata.

Di fronte ai reiterati rifiuti di consegnare documenti indispensabili alle indagini, con la giustificazione del segreto politico militare, il giudice Violante ha sollevato la questione di legittimità costituzionale, denunciando il conflitto di attribuzioni tra poteri dello Stato, in particolare tra l'Autorità giudiziaria e lo Esecutivo. Quest'ultimo, a parere del magistrato, ha interferito nella funzione giurisdizionale «ponendo un illegittimo sbarramento al potere-dovere del giudice di acquistare gli elementi di prova necessari per la prosecuzione dell'azione penale». La Corte costituzionale è ora chiamata a decidere su questa importantissima questione. Il grosso nodo, però, dovrà comunque essere sciolto se si vuole che la magistratura possa procedere allo accertamento della verità senza incontrare sul proprio cammino ostacoli praticamente insormontabili. Intendiamoci, non vogliamo dire con questo che delicati segreti dello Stato non debbano essere tutelati. Ma nel corso delle inchieste giudiziarie, in parecchie occasioni, questo segreto è stato opposto ai magistrati, come si è visto, non già per salvaguardare le istituzioni, ma per coprire complicità ad alto livello, per impedire che venissero allo scoperto connivenze scottanti; per bloccare, insomma, con il silenzio di Stato, l'accertamento della verità.

Ibio Paolucci

(continua)

Una lettera di Guttuso

Caro Direttore,

in un mio scritto apparso sul «Corriere della Sera» del 7-7-76, chiedevo a Carlo Ripa di Meana e al dott. Pontus Hulten, conferma o smentita di quanto era stato insinuato da parte di un noto settimanale nei confronti della mia partecipazione alla Mostra «Attualità 72-76», organizzata dalla Biennale di Venezia, partecipazione che sarebbe stata frutto di una «lottizzazione» partitica degli inviti; cioè, trattandosi del mio nome, di un intervento del Partito Comunista.

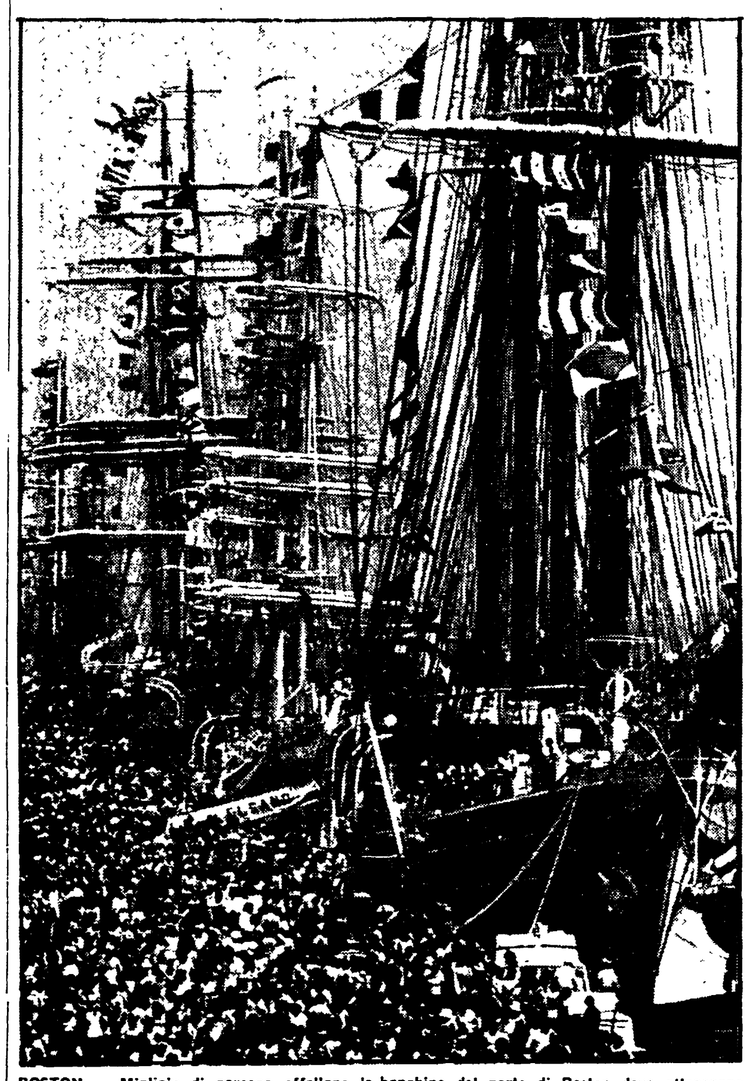
Ho ricevuto in proposito un lungo inequivocabile telegramma di Carlo Ripa di Meana, il quale riconfermandomi la stima sua e dei commissari, afferma tra l'altro: «...strumentali insinuazioni a proposito del Partito Comunista sono completamente infondate perché durante tutto il lavoro della Biennale mai e poi mai e in nessuna occasione e a nessun livello il Partito Comunista ha preteso o richiesto alcunché per artisti, autori et critici...» ecc..

Tanto volevo comunicare ai lettori tutti del nostro giornale, perché, al di là di ogni fatto personale, una testimonianza come quella citata serve a ribadire quale sia il costume del Partito Comunista e il suo atteggiamento di sempre nei confronti degli avvenimenti culturali.

Grazie

RENATO GUTTUSO

Le navi del bicentenario



BOSTON — Migliaia di persone affollano le banchine del porto di Boston dove attraccano le navi che hanno partecipato nei giorni scorsi alle celebrazioni del bicentenario degli USA

Il valore degli esperimenti di un fisico americano

I segnali di Joseph Weber

Le apparecchiature ultrasensibili messe a punto negli ultimi anni potrebbero confermare, sulla scorta delle ricerche dello scienziato, l'esistenza di onde gravitazionali provenienti da sorgenti della nostra galassia

Nel 1961 destò molto interesse in campo scientifico la notizia che un fisico americano, Joseph Weber, aveva cominciato a costruire un apparecchio capace di rivelare un tipo di onde mai sperimentato prima, le onde gravitazionali, della cui esistenza si era a conoscenza solo per via teorica, essendo previste come conseguenza della teoria generale della relatività di Einstein.

Questa teoria ammette infatti che i corpi materiali in movimento provocano perturbazioni che si propagano nello spazio e nel tempo e che possono essere rivelate lontano dal corpo di origine con apparecchi opportuni.

Qualcosa di simile — ma con differenze assai notevoli — delle onde elettromagnetiche le quali permettono di vedere i corpi lontani che le emettono o le diffondono.

La grande difficoltà dello esperimento che Weber si accingeva a compiere consisteva nel fatto che, ammesso che le onde gravitazionali siano emesse come la teoria prevede, gli strumenti approntati debbono avere una sensibilità spinta al massimo limite delle possibilità tecniche e intorno al 1960 si riteneva addirittura quasi impossibile realizzarle. Naturalmente non solo le onde gravitazionali debbono esistere per essere rivelate, ma debbono avere anche una intensità notevole.

Per questo occorre che le sorgenti di tali onde debbano essere oggetto di proporzioni cosmiche come ad esempio le stelle in fase di attività dinamica molto violenta.

Il mondo scientifico dei fisici e degli astronomi fu messo a soqquadro nel 1969 quando Weber comunicò che lo strumento che aveva costruito funzionava bene e aveva rivelato l'esistenza delle onde ricercate.

Anzi, aggiungeva Weber, tali onde non solo esistono ma sono anche relativamente così intense da farci pensare che nel cosmo devono esserci sorgenti di tali onde estremamente energetiche.

Dove sono tali sorgenti? Lo strumento di Weber, per il modo con cui funziona, non poteva dirlo non essendo in grado di localizzarle: riesce infatti a stabilire la esistenza ma non a dire da dove provengono.

Naturalmente due furono allora i punti di vista sostenuti: 1) l'esperimento di Weber ha fornito delle risposte ma, data la estrema delicatezza delle apparecchiature, può darsi che ciò che lo ha fatto «rispondere» non sono le onde gravitazionali bensì «disturbi» di natura diversa da quella creduta; 2) l'esperimento ha dato risposte corrette e bisogna che nella nostra galassia (presumibilmente nelle sue zone centrali) accadono fenomeni di particolare attività dinamica tali da emettere, sotto forma di onde gravitazionali, un'energia estremamente alta quale quella che l'esperienza di Weber vuole.

Per quanto riguarda il primo punto furono approntati in diversi istituti di fisica altri esperimenti analoghi, in particolare nella stessa America, in URSS (a Mosca) e in Inghilterra ma nessuno è riuscito a ricevere i segnali che Weber aveva trovato e continuava a trovare. Bisogna dire però che nel tentativo di migliorare le tecniche di misura che nel frattempo era stato possibile approntare, gli esperimenti eseguiti non erano del tutto confrontabili con quelli di Weber. Si pensò quindi che i discordanti risultati potessero essere attribuiti alle varianti introdotte e che gli esperimenti di Weber mantenessero la loro validità.

Per risolvere la questione ci si è messi allora a costruire apparecchiature ultrasensibili spingendo più a fondo le possibilità limiti della scienza e della tecnica.

Queste apparecchiature ultraperfezionate non sono entrate ancora in funzione ma sono in avanzato stato di preparazione — una di esse è preparata a Mosca ed entrerà presto in funzione; un'altra è preparata a Roma.

Esse dovrebbero essere circa un milione di volte più sensibili delle apparecchiature messe a punto da Weber e dagli altri ricercatori e dalla loro risposta si spera di poter dire una parola definitiva su un argomento di cui si parla da 15 anni in tutto il mondo tecnico e scientifico.

Se i risultati di Weber verranno confermati ed eventualmente estesi non solo si tratterà di un esperimento importantissimo per la verifica della teoria generale della relatività di Einstein ma si disporrà di un nuovo mezzo di indagine particolarmente importante per lo studio degli eventi che accadono nell'universo.

Per esempio se veramente venisse confermato che il centro della nostra galassia emette sotto forma di onde gravitazionali tutta l'energia che Weber sostiene, si dovrebbero modificare radicalmente le nostre conoscenze sulla struttura degli oggetti cosmici poiché tale energia è talmente grande da consentire una vita della nostra galassia cento volte minore di quella che si ritiene comunemente di circa 10 miliardi di anni!

Per meglio illustrare la filosofia di queste ricerche vogliamo rilevare che la loro importanza sarebbe notevole anche nel caso che le onde gravitazionali non si trovassero perché allora si porrebbe la questione teorica del perché non si trovano e che cosa è che fa funzionare l'apparecchio di Weber e non gli altri; se si dovesse concludere che le onde gravitazionali non esistono, occorrerà rivedere la teoria generale della relatività. Se invece si concluderà che possono esistere ma che in ogni caso sono più deboli di quanto gli ultraperfezionati apparecchi sono capaci di rivelare, occorrerà rivedere la fenomenologia astronomica dei centri delle galassie perché, a quanto finora ci risulta, onde gravitazionali dovrebbero essere emesse almeno fino al livello delle tecniche più perfezionate oggi realizzate.

Alberto Masani

NOVITÀ
EDITORI RIUNITI
Vitello
Struttura e dinamica dell'economia
«Nuova biblioteca di cultura» - pp. 128 - L. 2.200